

Guerra fino all'ultimo zero

È la prima volta che si incomincia ad ipotizzare cosa succede se si prende seriamente in considerazione l'«opzione zero», se cioè si inizia a pensare di smantellare dall'Europa i missili a testata nucleare a lunga gittata (da 1.000 a 5.000 km). È iniziata la pioggia degli zeri.

Gorbaciov ha proposto l'«opzione doppio zero», cioè l'eliminazione dei missili nucleari a corta gittata (da 500 a 1.000 km); la Germania di Kohl, di fronte a questa iniziativa, si è sentita pericolosamente esposta ai venti dell'Est, ed è divisa tra chi rifiuta seccamente e chi propone uno «zero triplo», l'eliminazione anche dei missili nucleari a gittata cortissima (non oltre i 500 km).

Questo dibattito ha reso evidente quanto una concreta strategia di disarmo debba necessariamente collocarsi nella prospettiva di una «opzione di processo», cioè di continuo cammino, senza credere che con lo smantellamento dei missili nucleari il disarmo sia concluso e si sia, così, più vicini alla pace. Si è iniziato un processo a cui nessuno spetta mettere la parola fine.

Il disarmo degli Stati europei, intrecciato di proposte e di paure, ha reso evidente la necessità di una maggior forza di solidarietà difensiva, nonché la mancanza di una «Europa della difesa».

C'è l'Europa agricola: si lavora per l'Europa politica e monetaria; si è arrivati ad esprimere una sovranità europea collettiva nella solidarietà al Terzo Mondo; ma, sulla difesa, il cammino dell'Europa si è fermato, o forse non è mai nato.

Per far crescere questa volontà collettiva anche nella difesa devono mobilitarsi, con consapevolezza, le forze sociali che formano i popoli; devono crescere una sensibilizzazione e una responsabilizzazione popolare ai problemi dei grandi trattati o, meglio, ai problemi dei piccoli e sempre fragili trattati dei grandi. Occorre animare una gestione popolare dei trattati, che diventi una occasione per capire le parole difficili della difesa armata, smascherarne i tabù, iniziare a svelarne gli inammissibili segreti.

Di fronte alla strada del disarmo, la pace diventa sempre meno una questione di cortei di protesta e sempre più una questione di assunzione di responsabilità civile e popolare della difesa, per togliere al potere, anche militare, ogni delega in bianco.

Ma non bisogna illudersi. Le armi e la difesa militare sono tanto radicate nella nostra cultura e nella nostra economia che, dopo le sospirate «opzioni zero», è molto probabile il rischio di risucchi pericolosi per un reale disarmo, e sui quali occorrerà la massima vigilanza.

Si parla già della possibilità di una massiccia corsa al riarmo nel settore convenzionale, ora terribilmente sofisticato; è possibile un incremento di arsenale atomico in altri sistemi d'arma navali ed aerei, meno controllabili dall'opinione pubblica. Esiste poi il rischio che i sistemi d'arma nucleari e tattici, smantellati dall'Europa siano regalati a paesi amici, casomai al confine dell'Afganistan o del Nicaragua. Potrebbe concretizzarsi il pericolo che altri Stati europei diventino potenze nucleari autonome. Resta poi da controllare se sia fantapolitica il sospetto che il bipolarismo USA-URSS porti ad un'intesa fra le due superpotenze sul programma scudo stellare, per far fronte, sul piano economico e militare, alla potente emergenza di altri colossi asiatici.

La Chiesa, anche quella gerarchica, in questo momento storico deve riuscire ad assumersi pienamente la sua responsabilità, per vivere tali avvenimenti come storia di salvezza e di liberazione dell'Europa. La paura di strumentalizzazione ideologica della pace, che da sempre ha ostacolato l'impegno sereno della Chiesa in questo campo, dovrebbe potersi dileguare e far recuperare alla comunità cristiana intera tutto il suo ruolo profetico, critico e propositivo. La cristianità dovrebbe poter diventare luogo privilegiato di incontro e di verifica spassionata di quelle realtà sociali che sulla difesa hanno soluzioni differenti: luogo di proposta e di sperimentazione di difesa alternative.

Si potrebbe già da ora iniziare, all'interno della Chiesa, una strategia di smilitarizzazione dei cappellani militari, per poter offrire, anche dentro le caserme, una presenza di Chiesa che sia espressione della comunità ecclesiale del territorio dove la caserma sorge, e che aiuti i militari a confrontarsi, nella fede, con una comunità che cerca di superare la difesa armata.

fr. Flavio Gianessi

